

Viviana Levi

LE LEGGI RAZZIALI E LA MIA FAMIGLIA

Nel 1938 furono emanate in Italia le leggi razziali che prescrivevano molte restrizioni per i cittadini di razza ebraica, che venivano privati dei diritti civili più elementari. Esclusione dai posti di lavoro, allontanamento dalle scuole pubbliche, proibizione di avere un telefono, di assumere una persona di servizio o di altro genere, non poter firmare documenti, acquistare una casa, ecc. ecc.

In quel tempo la mia famiglia era composta da mio padre, Mario Levi, dalla mamma Ida Crimi e da noi figli: Piero di sette anni, Io, Viviana di quasi sei anni, Gabriella di quattro anni, Gianna di due anni, e Paola nata il 3 gennaio del trentanove.

Mio padre, ingegnere presso un ente pubblico, il Controllo Nazionale della Combustione, fu licenziato perché ebreo, e quindi rimase senza lavoro e di conseguenza la famiglia, così numerosa, si trovò di fronte a gravi difficoltà finanziarie.

La mamma faceva la casalinga e accudiva la nostra numerosa famiglia con l'aiuto della affezionatissima Corinna, che rimase con noi in questo difficile frangente.

In casa c'era un'aria come sospesa: la mamma, che intanto aveva partorito la mia sorellina Paola, era a letto e piangeva sempre; mio padre girava per casa senza darsi pace e si sedeva silenzioso ai piedi del letto di mia madre.

Noi bambini, anche se molto piccoli per capire tutto, sapevamo che qualcosa di terribile era accaduto e cercavamo di stare tranquilli, ma eravamo tristi e smarriti.

Poi accaddero alcune cose che portarono un po' di serenità: Papà cominciò a lavorare come ingegnere consulente per dei suoi cari amici, che gli permisero di esercitare la libera professione, firmando il suo lavoro con il loro nome, gli ingegneri Ivo e Leo Ferri e l'ing. Cremonini, per i quali abbiamo sempre avuto riconoscenza ed affetto.

In casa ora si era un po' più sereni: papà lavorava senza tregua e la mamma gli faceva da segretaria in casa: ricordo che la sera, quando noi bambini eravamo già a letto, la mamma scriveva a macchina per delle ore ed io mi addormentavo al ticchettio dei tasti:

Poi un giorno, nell'ottobre del 1942 fu emanato un decreto che imponeva il lavoro obbligatorio ai giovani ebrei e alle donne; così fu precettata anche mia madre, che proprio in quei giorni aveva avuto un'altra bambina, Maria Franca.

Si ricadde nelle preoccupazioni, perché non si sapeva come affrontare questa nuova situazione. La mamma, allora, che era una donna indomita, si presentò in questura accompagnata da tutti noi sei figli, di cui una neonata. A questo punto le sospesero la precettazione.

Per me, per mia sorella Gabriella e per mio fratello anche questa cosa fu motivo di ansia, ne parlavamo fra noi, senza che la mamma ci sentisse, senza sapere bene che cosa volessero dire tutto queste cose, anche perché i nostri genitori non ci dicevano niente, ma l'aria di casa era sempre un po' tesa e si viveva come se tutto fosse sospeso.

Alla fine di Giugno del 1943 tutta la famiglia, a causa del pericolo di bombardamenti, si trasferì a Susano di Vergato, un piccolissimo paesino sugli Appennini bolognesi; qui quasi tutti le sere ci raggiungeva il papà, che continuava a lavorare a Bologna e andava a casa, in via Rialto.

Il 9 settembre, giorno dell'armistizio, ci portò un momento di gioia di breve durata, purtroppo, perché i Tedeschi occuparono l'Italia e i fascisti divennero più persecutori.

Noi, però continuammo la nostra vita, convinti che in quel paesino, quasi disabitato, lontano dalle vie di comunicazione si potesse stare tranquilli.

Papà andava sempre avanti indietro, fino a che una mattina, mentre a Bologna si dirigeva verso casa, incontrò una nostra cara amica, la signora Butera, che abitava sullo stesso nostro pianerottolo di casa, che gli disse che i fascisti lo avevano cercato e lo consigliò di non

tornare più a casa. Inoltre gli disse che, d'accordo con gli altri inquilini, avevano sostituito il nome Levi sul campanello con un altro nome.

Così mio padre si allontanò da quella che era stata la nostra casa e dove abitavano tanti nostri cari amici con un'ansia infinita, perché non riusciva a pensare come difendere la sua famiglia dal decreto di internamento che era stato emanato ai primi di dicembre del 1943.

Ritornato papà a Susano, i nostri genitori ci ordinarono di non parlare della famiglia, nel modo più assoluto, con qualsiasi persona, , di non pronunciare mai il nostro cognome e di dire chi fossimo.

Fra noi bambini ci ponevamo tante domande a cui non sapevamo dare risposte, e una subdola paura dell'ignoto, che aveva l'aspetto di una divisa dei tedeschi e fascisti si era impadronita di noi più grandi.

Intanto avevamo appreso, che dei nostri vicini di casa e nostri amici cari erano stati arrestati, i Dalla Volta, una famiglia composta dal padre, la madre e due figli, un maschio e una femmina; dalla prigionia, dove erano rinchiusi, venivano portati ogni giorno a pulire le strade, così le due sorelle Gambetti, nostre e loro amiche portavano loro da mangiare; ma dopo alcuni giorni le guardie di sorveglianza ordinarono loro di smettere, pena l'arresto. Da quel giorno non se è saputo più nulla: deportati tutti nei campi di sterminio.

Alcune sere dopo, i nostri genitori ci riunirono, ci dissero che dovevamo scappare da Susano, perché avevano saputo da una persona fidata che sarebbero venuti ad arrestarci. Ognuno di noi poteva prendere un oggetto che ci era caro, non troppo ingombrante e una coperta

Io, non so il perché, presi un quadernetto e una matita, che conservo ancora.

Poi partimmo:era notte e il viaggio su un carro trainato da un bue sarebbe stato divertente se non ci avesse portato verso un destino oscuro.

Giunti a Vergato, salimmo tutti in treno ed io ricordo chiaramente che avevo un solo desiderio: essere in braccio alla mamma protetta da lei. Da questo momento mi sembra di avere capito che quella sicurezza e protezione mi sarebbero mancate.

Qui salimmo su un treno per Bologna che fece infinite fermate a causa dei continui allarmi aerei; eravamo stanchi e affamati e impauriti per un ignoto che si presentava pieno di pericoli.

Poi di nuovo in treno, verso Modena, dove abitavano i miei nonni materni e mia zia Anna.

La loro casa era piccola e non poteva ospitarci tutti, inoltre il nonno era molto ammalato, difatti dopo pochi giorni morì.

Intanto che si decideva sul da farsi, mio padre trovò ospitalità da una coinquilina dei nonni, una rinomata fascista che si prestò molto affettuosamente. In casa si respirava un'aria di attesa, ma anche di paura e di ansia: non si sapeva che decisione prendere, come comportarsi con una famiglia così numerosa, a chi rivolgersi per aiuto. I grandi discutevano a lungo e noi piccoli ascoltavamo da lontano ed eravamo in un continuo stato di ansia, ci facevamo forza a vicenda, ma spesso eravamo nervosi e litigavamo.

Poi, zia Fortunata, che prima di sposarsi era stata la segretaria del marchese Alfonso Taccoli si rivolse a lui per consiglio e questi suggerì che i miei genitori andassero in Svizzera, attraverso il lago di Como, con una barca; dovevano però lasciare in Italia tutti i figli.

Ma mentre i miei cercavano di prendere una decisione, il nonno morì, così tutto fu rimandato di qualche giorno. Il funerale fu fatto di notte, di nascosto, perché il nonno, pur essendo di religione cattolica, aveva sposato una ebrea, la nonna Rita Coen, quindi aveva fatto un atto di ebraismo.

Proprio quella notte in cui i miei dovevano attraversare il lago ci fu una spiata e tutti gli ebrei furono uccisi, così questa soluzione fu scartata

L'Avv. Taccoli, allora, mandò i miei genitori, con una lettera di presentazione a Don Montanari, parroco di Verica, una frazione sperduta a dieci chilometri da Pavullo.

Questi li accolse con molta gentilezza e premura. Rimasero ospiti suoi per qualche giorno fino a che non fu organizzata la cosa.

Don Montanari mandò a chiamare un contadino, Alfonso Mucciarini, che abitava con la famiglia in cima ad un colle molto erto, su cui si innalzava la casa, molto grande e la stalla: gli chiese se poteva ospitare i miei genitori e gli spiegò che la cosa avrebbe potuto essere rischiosa. Quando il parroco stava per spiegargliene i motivi, il vecchio signore, perché era tale di cuore e aspetto, lo interruppe dicendo "non voglio sapere! meno so, meno dico. Se Lei, Signor Parroco, me lo chiede, io lo farò"

Così la mamma ed il papà si stabilirono presso questa famiglia straordinaria, composta dalla signora Clementa, dai figli Gelasio, Ubaldo con la moglie Rina e i figli Ignazio e Giuseppe, Zara, Maria, Alcide e Osvaldo, prigioniero in Germania

Ma la mamma pensava a noi figli che eravamo stati sistemati in maniera diversa; infatti mio fratello Piero, di dodici anni, fu ospitato a Gaggio di Piano presso la famiglia Moretti.

Ricorda sempre che raggiunse la sua destinazione sulla canna della bicicletta di un ragazzo, Giorgio Moretti, di sedici anni, che con suo fratello più piccolo, Gualtiero, divennero grandi amici, coi quali condivideva anche il letto

La famiglia Moretti era una famiglia patriarcale di venti persone circa, guidati dalla mano ferma della nonna, Virginia Monari, che organizzava il lavoro dei campi di figli, nuore e nipoti. Qui mio fratello fu ben accolto e protetto, nutrito e benvoluto: Lui però viveva sempre in ansia per la nostra famiglia; lavorava in campagna con gli altri e ne condivideva la vita, ma nei giorni festivi, quando non si lavorava, lo assalivano pensieri neri e tante domande, ma soprattutto un profondo senso di solitudine. Spesso si chiedeva chi fosse veramente e dove sarebbe andato a finire, ma le risposte erano sempre vaghe e angoscienti.

Io fui mandata presso la famiglia Martinelli; la Signora Iolanda era cognata di mia zia: aveva in casa una figlia, una nipote grande ed un figlio. Mi sono trovata sempre bene con loro: il mangiare non mancava mai, anzi era abbondante e avevo la compagnia della figlia; però, mentre gli altri andavano a scuola, io non potevo: avevamo documenti falsi, anche questi forniti dall'avv. Taccoli, che attestavano che il nostro cognome era Ferrari e che eravamo scappati, con l'avanzare del fronte americano, da Bari: così ero spesso sola e la solitudine mi faceva sentire la mancanza dei miei genitori e delle mie sorelle alla quali ero molto legata. E anch'io mi vedevo davanti un vuoto infinito, che non sapevo come colmare, a volte credevo che, chiamando "mamma, mamma", tutto sarebbe tornato come prima.

Un giorno venne a casa dei miei ospiti una signora di Milano, che aveva il marito in prigione a Castelfranco; l'aveva mandata l'avv. Taccoli; doveva portare tutti i giorni il cibo al marito, ma non poteva farlo personalmente, perché l'avevano diffidato, così fui incaricata io: Dentro alle pietanze venivano messi dei bigliettini, cosa naturalmente molto pericolosa.

Andavo in bicicletta col mio cestino, mi presentavo al portone del carcere e la guardia, controllato il permesso, mi lasciava passare.

Un'altra guardia, poi controllava il cibo con delle specie di aghi ed infine ritirava il pasto ed io ero finalmente libera di fuggire. Ho un ricordo terribile di questi momenti: avevo una paura paralizzante e mi chiedevo sempre che cosa avrei detto se mi avessero scoperto e interrogato. Sapevo che avrei detto subito tutto perché la paura era più forte di tutto, ma a volte pensavo che ero responsabile di altre vite, quindi dovevo resistere: il mio nuovo cognome era una copertura da poco. Finalmente dopo qualche settimana questa tortura, finì perché il prigioniero fu trasferito altrove e non se ne seppe più niente

Le mie due sorelle, Gabrielle e Gianna furono mandate nell'orfanotrofio della Parrocchia di San Giuseppe e Ignazio di Porta Castiglione, gestito da Monsignor Nascetti, al Ponte Vecchio a Bologna, dove rimasero fino al giugno del 1944.

Gabriella, specialmente, ha sofferto molto di questo allontanamento dalla famiglia, perché è sempre stata molto timida e aveva parecchi problemi a mangiare; inoltre era terrorizzata dai bombardamenti aerei, quasi quotidiani sulla ferrovia poco distante dall'orfanotrofio.

Mia sorella Paola rimase a Modena con mia zia, sposata da poco, ancora senza figli e la più piccola, Franca, di due anni circa fu l'unica che rimase con i nostri genitori.

Visto che il papà era sempre in pericolo, la mamma si fece carico di venire a trovarci circa una volta al mese e questo per noi era una grande gioia, ma anche ci lasciava una tristezza infinita; la domanda era sempre quella e unica: "quando saremmo stati di nuovo assieme?", ma la risposta non esisteva ancora.

Una volta, nei primi tempi la mamma venne a Bologna e, con grande coraggio andò in banca, al Credito Italiano, dove tenevamo i soldi, per cercare di ritirarli; il Direttore, come la vide si avvicinò e fece lui personalmente l'operazione senza chiedere nulla, né dare spiegazioni a nessuno. Dopo la guerra i miei lo ringraziarono riconoscenti.

Il tempo passava e la guerra stava andando, anche se lentamente verso la conclusione, così i miei genitori decisero di cominciare pian piano a riunire la famiglia. Le prime furono le mie sorelle, che erano in collegio: ma a Verica i miei avevano detto di avere un'unica figlia, la Franca, così le mie sorelle chiamavano la mamma, zia e il papà, zio.

In agosto, poi a causa dei bombardamenti anche Castelfranco, dove ero io, non era più sicuro, così anch'io venni ad accrescere il numero dei nipoti con i miei genitori.

Da qualche mese i partigiani della Brigata Garibaldi si erano insediati nella casa dei Mucciarini, quindi la situazione per mio padre in particolare si era fatta ancora più difficile.

Infatti i partigiani avevano ucciso alcuni Tedeschi di passaggio e questi per rappresaglia, scatenarono un combattimento, uccidendo la gente e bruciando la casa: Noi eravamo in una posizione abbastanza sicura, ma mio padre volle che ci rifugiassimo nei boschi circostanti, poi andassimo giù verso il fiume. Intanto anche da noi infuriava la battaglia e mio padre, imbracciato un fucile, poté finalmente scaricare quell'impotenza che lo aveva quasi fatto impazzire in tutti quei mesi. Poi, quando i partigiani "si sganciarono" (termine usato per indicare che si ritiravano in luogo più sicuro), anche mio padre li seguì, finalmente libero da una inattività forzata, che lui odiava. Mentre seguiva di corsa i suoi nuovi compagni ci divide da lontano; la mamma lo chiamò e gli chiese dove andasse e lui rispose: "Coi partigiani" "E, quando torni? Chiese la mamma ansiosa "stasera o domani" e di lui non sapemmo più niente fino al 23 aprile 1945, giorno della liberazione di quei paesi montani.

La mamma e noi cinque figlie continuammo la nostra vita, sempre difficile e pericolosa, ma protetta dal sig: Mucciarini.

Quasi tutti i giorni andavo in paese, distante più di mezzora di cammino per un sentiero impervio, da una maestra che avere notizie sulla guerra che non fossero quelle ufficiali. Questa signorina viveva con sua madre e mi dava ogni tanto delle lezioni e mi assegnava dei compiti: In una cassapanca in ingresso teneva una radio e con lei ascoltavo Radio Londra e, a memoria, riportavo le notizie alla mamma

La vita di inverno era molto dura; il tempo pessimo e il freddo intenso. Non avevamo la luce elettrica, solo candele e come riscaldamento una stufa economica in cucina; per la notte usavamo lo scaldino con le braci, ma i materassi erano di foglie di granoturco, che, oltre a scricchiolare, non mantenevano il calore.

La mamma ed io facevamo il pane in casa ed era sempre buono, anche se a volte secco. Non c'era acqua: dovevamo andare prenderla a un quarto d'ora di distanza da casa, alla Frullina, dove c'era anche il lavatoio, che però d'inverno gelava.

Compravamo la lana appena filata e facevamo calze e maglioni con quella lana così grossa, calda, ma che ci pizzicava terribilmente

Ogni mese affidate la mie sorelle ai Mucciarini, la mamma ed io andavamo a Modena per avere notizie di mio fratello, della nonna e zie, prendere dei soldi che tenevamo in custodia dalla zia. Il viaggio si presentava sempre difficile e pericoloso. A volte eravamo costrette ad andare a piedi per lunghi tratti anche con il ghiaccio. Abbiamo fatto tutta la strada da Verica a Vignola e anche da Vignola a Modena. Una sera ci dette ospitalità una famiglia che abitava nella casa cantoniera fra Vignola e Modena. Furono molto gentili, ma al momento di andare a letto ci chiusero in camera a chiave, e questo mi spaventò moltissimo, perché temevo che ci denunciassero, ma la mamma riuscì a calmarmi.

Nel ritorno viaggiammo su un carro scoperto; ad un certo punto degli uomini armati ci fermarono, costrinsero un uomo che viaggiava con noi a scendere e se lo portarono dietro. Io ero terrorizzata e mi misi a piangere, ma mia madre mi ordinò di smettere subito, per paura che succedesse qualcosa, così io, col pianto in gola, ammutolii

Intanto il comando di zona tedesco si era stabilito in casa dei Mucciarini: si può immaginare lo spavento di tutti noi all'idea che scoprissero qualcosa, anche perché mia sorella Paola di quattro anni andava dicendo che la mamma ora era nostra zia, ma finita la guerra sarebbe ritornata ad essere nostra madre. Temevano anche controlli più capillari, specialmente quando con un editto i tedeschi ordinarono che si doveva esporre sulle porte di casa il nome e cognome, il luogo di nascita ed eventuale provenienza. Passammo alcuni giorni di inferno, perché temevamo che le carte di identità false non fossero abbastanza credibili, poi mia madre si recò dal capitano tedesco e con indifferenza chiese a lui spiegazioni. Questo la aiutò a compilare la autodenuncia e così tutto si risolse con solo una grande paura.

Intanto il fronte si avvicinava, ma noi pur sperando che tutto finisse presto e nel migliore dei modi vivevamo come in un mondo di nebbia in cui la realtà era sfumata dall'ansia di novità, di essere presi e di non avere notizie di mio padre e di mio fratello lontani.

Quando finalmente una notte i Tedeschi se ne andarono in silenzio abbandonando molti materiali, e all'alba le campane lontane suonarono di gioia, la felicità non ebbe fine: era finalmente finita, ora si poteva ricominciare a respirare.

Poi il 25 aprile arrivò anche mio padre che era stato prima coi partigiani, poi, come ufficiale di collegamento con gli Americani. Infatti papà conosceva molte lingue, quindi la sua missione era stata particolarmente importante al punto da meritarsi la medaglia d'argento al valore militare.

Da questo momento comincia un'altra storia, con tante gioie e soddisfazioni e naturalmente anche dolori e preoccupazioni, ma liberi e uguali a tutti gli altri uomini, con uguali diritti e doveri.